

OMELIA PER LE ESEQUIE DI MONS. ANTONIO PERSILI
Tivoli, Parrocchia dei Santi Giorgio e Martino, Sabato 1° ottobre 2011

Fratelli e sorelle carissimi!

Quando una persona arriva in un luogo che non conosce cerca subito di vedere, rendersi conto anche dalle sfumature, di chi ha intorno, di conoscere le persone con le quali dovrà vivere e collaborare.

E' stato così anche per me fin dai primi giorni dopo la mia nomina a Vescovo di questa Diocesi, ormai tre anni fa. Non ancora ordinato Vescovo, in una delle mie primissime visite alla Curia, non dimenticherò l'incontro casuale con quell'uomo dalla faccia buona, dagli occhi limpidi come la sua anima e intelligenti come la sua mente, con la tonaca consunta, con un sorriso che ti riconciliava con Dio che stava arrivando in Curia, in automobile, con una guida un po' insicura e che mi fu indicato in questo modo da una delle mie collaboratrici: "Ecco un santo!".

Era Don Antonio Persili. Scese, mi salutò gentilmente, ma poi lui stesso, in seguito, durante una delle lunghe conversazioni che ebbi con lui durante le quali mi spiegò il frutto delle sue ricerche, mi confidò che in quell'incontro non aveva capito che ero il nuovo Vescovo. Io, invece, allora timoroso per l'ambiente nuovo nel quale mi sarei venuto a trovare, fui molto rassicurato da quell'incontro con un prete che percepii subito vero, dedito solo a Dio e al popolo che ha servito per lunghi anni, con la tonaca ma non clericale, sempre buono e calmo, capace di relativizzare tutto davanti alla grande scoperta di Dio e della sua Parola che ormai aveva fatto e che era diventata, come per un pesce, la sua acqua. Sì, Don Antonio, che poi avrei imparato a conoscere meglio e con il quale ci siamo voluti profondamente bene, era così: un ricercatore appassionato della verità, di Dio, che ormai aveva messo tutto in second'ordine poiché come il discepolo amato da Gesù – a anche da Don Antonio ... – Giovanni, aveva scoperto l'amore del Risorto per Lui e di questo viveva, questo gli bastava, di questo, fino alla fine, non si è mai stancato di parlare nelle sue lunghe ma appassionate e seguite omelie.

Don Antonio era nato a Tivoli il 22 novembre 1923 e dopo essere entrato nel Seminario di Tivoli molto piccolo ed anche un po' controvoglia – una mattina non era andato a scuola insieme a un compagno e il papà, come si educava allora, lo mise in seminario come se fosse stato un collegio –, appassionatosi poi del Signore continuò i suoi studi verso il sacerdozio presso il Pontificio Collegio Leoniano di Anagni.

Diventò prete – e che prete! – il 10 agosto 1947, nel giorno del nostro Patrono, San Lorenzo, proprio qui, nella sua amata chiesa di San Giorgio per l'imposizione delle mani di Mons. Domenico Della Vedova.

Celebrò la sua prima Messa solenne a San Francesco in un altro giorno caro ai Tiburtini: il 15 agosto!

Autenticamente tiburtino ha svolto molti servizi alla nostra Chiesa che è profondamente riconoscente a lui per quanto ha fatto ed è stato, tenendo alta, con la sua vita esemplare, sia prima che dopo il Concilio, fino ai giorni nostri, la figura e la missione del prete nel mondo: Vice Rettore, Professore e Amministratore del Seminario Diocesano, Parroco del Sacro Cuore di Gesù ai Reali dal 1949 al 1955, Direttore dell'Ufficio Catechistico, Cancelliere Vescovile dal 1959 al 1989, Assistente diocesano dell'Unione donne di Azione Cattolica e della Gioventù femminile, Direttore diocesano dell'Opera Vocazioni Ecclesiastiche, Delegato Vescovile per la Vita Consacrata, Amministratore dell'Istituto San Getulio e Delegato diocesano per la pastorale sanitaria.

Ma soprattutto Don Antonio è stato Parroco di San Giorgio dal 1955, fino a ieri mattina, quando nel giorno in cui la liturgia celebrava San Girolamo: un santo che ha dedicato la sua vita allo studio, alla traduzione e al commento della Sacra Scrittura ..., ha concluso il suo intelligente, lungo e zelante apostolato. Un apostolato generoso, che non ha riservato nulla a sé stesso, ma che, anche grazie all'aiuto della Sorella Miriam – alla quale desidero esprimere viva riconoscenza per l'amore che ha avuto per questo suo fratello prete –, delle Suore di San Giorgio, di tanti bravissimi e bravissime parrocchiane che non lo hanno mai abbandonato anche nei momenti difficili poiché lui, da vera immagine del Buon Pastore non ha mai abbandonato loro, si è consumato in due direzioni: la penetrazione nel Mistero di Dio e in particolare della Pasqua con i suoi compagni di viaggio nell'approfondimento della fede: Pietro e Giovanni e, allo stesso tempo, il servizio alla Chiesa, l'ascolto paziente, saggio, il consiglio concreto, fattivo, vicino, che ha portato alla fede che aiuta a vivere bene, tanti nella nostra città.

Questo sacerdote che oggi salutiamo, dunque, è stato grande perché aveva scoperto e ha fatto scoprire il segreto della vita cristiana. Un segreto antico e sempre nuovo e che lui stesso descrisse in un libretto *“Il Mistero di Cristo Salvatore Speranza dell'uomo”*, nel 1984, in occasione della Missione cittadina di Tivoli. Scriveva: “Molti credono che conoscere Dio significhi sapere che Dio è Onnipotente, Onnisciente, Eterno, Immenso, ecc. Nulla di più impreciso! Conoscere Dio non significa conoscere una descrizione di Dio. Infatti, come conoscere la mamma non significa sapere il suo nome, il suo cognome, la sua altezza, il suo peso, il colore dei suoi occhi e dei suoi capelli, ma significa vivere in comunione con lei, amare ed essere amati da lei, fare con lei un'esperienza di vita, che si prolunghi nel tempo e nelle circostanze più varie; così conoscere Dio significa vivere alla sua presenza, fare un'esperienza di vita profonda in comunione con Lui attraverso la preghiera, i Sacramenti, l'amore”. Ebbene Don Antonio ha fatto questo e ha insegnato a fare altrettanto a tutti quelli che incontrava in un cercare di conoscere crescente. Sempre

nel libretto citato scriveva: “E come il bambino non finisce mai di conoscere la mamma, ma ha sempre bisogno di ricorrere a lei, così l’uomo non finisce mai di conoscere Dio ed ha sempre bisogno di ricorrere a Lui nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore, perché solo Lui dà un senso a tutte le cose. Noi – continuava – dovremmo essere come quei bambini che giocano tranquilli e felici, finché vivono vicino alla mamma, ma appena la mamma se ne va, anch’essi abbandonano tutto, anche i giocattoli più belli, per seguire la mamma, dovunque essa vada. La vita è bella, anzi meravigliosa, ma solo quando siamo insieme con Dio. Se ci allontaniamo da Lui, tutto diventa brutto e perde valore ... – e aggiungeva ancora – conoscere non è semplicemente sapere, ma è una conoscenza amorosa. Come il bambino scopre e conosce sua madre prima attraverso l’amore e poi attraverso l’intelligenza; così l’uomo deve scoprire Dio prima attraverso l’amore e poi attraverso l’intelligenza”.

Questa intelligenza Don Antonio l’ha esercitata e l’ha fatta esercitare anche ai suoi parrocchiani ai quali ha fatto conoscere la Bibbia, quella Parola di Dio che contiene Dio stesso e che lui ha studiato offrendo anche notevoli contributi al mondo teologico soprattutto sul tema della Risurrezione e su quel “vide e credette” di Giovanni che abbiamo ascoltato nel Vangelo secondo la versione della CEI che a Don Antonio non convinceva del tutto e che avrebbe preferito leggere secondo la traduzione che egli stesso fece dal greco: “Giovanni chinatosi, scorge le fasce distese, ma non entrò (nella tomba di Gesù). Giunge intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entra nel sepolcro e contempla le fasce distese e il sudario, che era sul capo di lui, non disteso con le fasce, ma al contrario avvolto in una posizione unica”. Egli così, partendo da qui, nel suo libro *“Sulle tracce del Cristo Risorto – con Pietro e Giovanni testimoni oculari”* cercò di far comprendere come le fasce che tenevano legato il corpo di Gesù avvolto nel lenzuolo della sepoltura, distese poiché il corpo se ne era andato da esse e il sudario rimasto in piedi perché con il calore emanato al momento della risurrezione si era seccato come cosa inamidata e asciugata in piedi tanto era intriso di profumi che servivano per seppellire un defunto, che vedendo questo Giovanni vide ossia constatò dapprima con perplessità, poi contemplò e quindi vide pienamente così da comprendere e credere!

Certamente, la sua era una ipotesi teologica tesa a contrastare la teologia post conciliare tutta contraria alla storicità della risurrezione. La risurrezione, infatti, rimane a tutti un mistero che nessuno ha potuto conoscere in quanto tale. Ma i suoi studi andarono ben al di là di Tivoli e molti teologi, a cominciare dal grande Jean Galot iniziarono ad interessarsi delle sue tesi. Fu invitato a parlarne anche in televisione e lui, scherzando su se stesso, raccontava: “mi hanno chiesto di mandare un curriculum. Ho mandato un foglietto con la mia data di nascita, di battesimo e di ordinazione sacerdotale: la mia vita!”. Anche Vittorio Messori su una nota rivista cattolica italiana: “Jesus” nel 1993 dedicò al libro di Don Antonio diversi lunghi e complessi articoli definendo Don Antonio “un anziano parroco di provincia ma che dimostrò di maneggiare bene il greco del Nuovo Testamento e di avere studiato – sono parole di Messori – e ricostruito come pochissimi altri le tecniche, gli usi, i

costumi funerari nell'Israele antico". "Un aspetto, questo, essenziale per cercare di capire cosa "vide" Giovanni ... e invece talmente trascurato che, nell'immensa bibliografia biblica, sembra manchi un'opera specifica approfondita che lo affronti. Don Persili – continuava Messori – lo ha fatto, con risultati che sembrano convincenti".

Ora, al di là della sua ricerca nata non dall'amore per fare dell'accademia ma per Dio, ci piace pensare che Don Antonio abbia raggiunto con la sua anima la pienezza della Verità, comprenda e veda quanto ha creduto, amato, cercato e si stia immergendo e perdendo in quell'amore sconfinato.

Ora, come abbiamo ascoltato nella prima lettura vede la Gerusalemme del Cielo e gode dell'essere stato reso partecipe in eterno dell'amore tra Cristo e la sua Chiesa, tra lo Sposo e la Sposa. Sì, Don Antonio, è entrato nella dimensione eterna della Pasqua, in una dimensione nuova di vita dove la vita terrena è ora inserita definitivamente e per sempre in Dio che in Cristo morto e risorto per noi ci ha riconciliati tutti in sé. In quella vita nella quale lui si è sempre sentito profondamente inserito e ha aiutato molti ad inserirsi quando celebrava l'Eucaristia. La sua Messa delle 16.30 perché "erano circa le quattro del pomeriggio" quando Giovanni ed Andrea incontrarono Gesù e fecero l'esperienza di andare a casa sua e vedere chi fosse il loro Maestro che poi avrebbero seguito per sempre.

A chi piange Don Antonio e sente da lui il distacco, alla nostra Chiesa di Tivoli per la quale giovedì scorso nel nostro ultimo incontro ho chiesto di pregare: di pregare per me, suo Vescovo, per i suoi sacerdoti, per i seminaristi e per le vocazioni, per le religiose e per la santità e la fede di tutto il popolo Cristiano, vorrei dire di non piangere perché Don Antonio è con il Suo Signore e non ci ha lasciati: in Cristo è ancora vivo con noi.

A noi, come a conclusione delle sue riflessioni sul mistero di Cristo Salvatore in quel libretto del 1984 che già citavo, lascia le parole finali che appartengono all'ultimo capitolo del libro dell'Apocalisse affinché le viviamo: "Non mettere sotto sigillo – pare dirci Don Antonio con Giovanni autore dell'Apocalisse – le parole profetiche di questo libro, perché il tempo è vicino. Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora. – Come a dirci: non scoraggiatevi nel vivere la vita cristiana. E prosegue l'Apocalisse: – Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine. Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città. Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!" (Al 20,10-15).

Preghiamo per Don Antonio affinché se qualche traccia di umana fragilità è rimasta in lui sia perdonata e possa entrare a contemplare la bellezza del volto di Dio e nello stesso tempo gioiamo perché avendo vissuto in mezzo al mondo nello spirito autentico di chi attende con perseveranza Colui che viene, ora, ne siamo certi, gode della compagnia dei santi e intercede per noi. Lui, Don Antonio, che come avrebbe definito il grande Péguy quando avvertiva che il nostro è un tempo in cui la realtà viene difesa solo da gente così, lo avrebbe definito “individualità senza mandato”, gente che tra le quattro mura della Cittadella sono andate oltre al loro piccolo mandato di parroci per giungere a cose ben più grandi che in realtà dovrebbero appartenere al mandato di ogni parroco e di ogni cristiano: all’incontro con Dio che sta alla base dell’esistenza cristiana per farlo sperimentare a tutti. Amen.

✠ Mauro Parmeggiani
Vescovo di Tivoli